

IL COLORE  
DEI PAPAVERI



MANUELA MELLINI

IL COLORE  
DEI PAPAVERI

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-4554-5

I Edizione 2016

© 2016 Manuela Mellini

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A quel concentrato di tenerezza,  
romagnolit  e follia che   la mia famiglia.*



«*Wie bitte?*» dico, indicando tremolante il grosso libro che l'atletica tedesca tiene aperto a due passi da me.

«*Sie sprechen doch Deutsch!*» mi fa lei.

«No no no» m'affretto a risponderle. Continui pure a parlare inglese, che già così è abbastanza difficile. *Wie bitte?* era il titolo del mio libro di tedesco al liceo. Vuol dire “Come, scusi?” ed è la tipica frase che si pronuncia quando non si capisce una mazza di quello che l'altro ti sta dicendo. Ovvio che, con questi presupposti, non ho mai imparato la lingua.

Non so perché mi sia uscita proprio ora. Forse perché provo l'esatta sensazione di smarrimento di quando quello che ti sta davanti si esprime in un idioma per te incomprensibile. Solo che stavolta ho capito perfettamente, anche se vorrei tanto che non fosse così.

«C'è scritto qui» prosegue lei, nel suo inglese impeccabile. «Dice che il castello è dell'epoca bla bla bla e che per sapere del fantasma del maggiordomo bisogna chiedere alla bibliotecaria.»

«Posso vedere?» domando, prima di strapparle la guida di mano. È una Lonely Planet Italia, in lingua tedesca. Ultima edizione, settembre 2014. Fresca di stampa.

La apro e d'istinto infilo il naso fra le pagine per annusarne il profumo, poi mi accorgo che mi stanno guardando e balbetto «*sorry*». Sfoglio il capitolo che mi riguarda, ma ovviamente non riesco a capire una parola. Di Castelfreddo, paese in aperta campagna a diciotto chilometri da Ravenna, sono citati solo il castello e il bar Centrale. Mi prende una botta di caldo. Mi tremano pure le mani. Oh mamma. Sfoglio il libro alla ricerca della pagina degli autori, e subito il mio sospetto diventa realtà: eccola lì la faccia di Tom, il giornalista inglese, con quei suoi ricciolini neri e quel sorriso aperto e simpatico che so solo io quanto vorrei demolirgli a bastonate ora.

Ma non ho tempo per proseguire nei miei impropri. La bibliotecaria, in effetti, sono io, anche se in questo preciso momento pagherei oro per essere quella che vende il pesce al mercato. Guardo i coniugi tedeschi davanti a me, i loro polpacci marmorei inguainati in una ridicola tutina da ciclista, le bici ultraleggere disinvoltamente appoggiate sul fianco. E loro guardano me. Forse potrei buttarmi per terra e mettermi a piangere, che è anche la cosa che mi verrebbe più facile. O dire che non ne so niente, che ripassino domani e li farò parlare con chi di dovere. Oppure mi invento una balla e me la sbrigo in tre minuti, così se ne vanno e non ci penso più. San Carlo Lucarelli, veglia su di me. Infondimi la tua loquela, fa' sì che io riesca a uscire al più presto da questa strana brutta storia.

Le mie preghiere vengono esaudite e così, senza neanche accorgermene, comincio a raccontare la triste vicenda del maggiordomo di casa Freddi... Era un amico della signora, sì, un amico di infanzia. In realtà era innamorato di lei, e anche lei era stata innamorata di lui. Però poi lei aveva dovuto sposare il signor Freddi, che era ricco e per di più conte, per questo i genitori l'ave-



vano costretta. Allora il poveretto, impazzito dal dolore, aveva fatto carte false per diventare il maggiordomo di casa. All'inizio lei non ne voleva sapere, perché era sposata a un uomo importante, in vista. Ma dai e dai, a forza di star lì tutti i giorni, un'occhiata oggi, un sussurro domani, un biglietto il giorno dopo... Insomma, aveva ceduto. Era successo quando il marito era via, era in missione per conto di... coso lì, Napoleone. Ma si vede che già nell'Ottocento Castelfreddo era un paese di vecchie zabette, per cui il signor Freddi l'aveva saputo subito che l'avevano fatto becco. E il povero maggiordomo aveva fatto una brutta fine. Anche se ufficialmente sembrava una disgrazia, tipo che era caduto giù dalle scale o cose del genere. Fine della storia.

«*Ganz toll!*» esplode lei, dopo un attimo di silenzio. È una storia bellissima, dice. Molto molto romantica.

«Ma qualcuno l'ha mai visto il fantasma?» replica lui, più scettico.

«Io no» m'affretto a precisare con un modesto sorrisino, ma in paese sono molti a giurare di averlo avvistato. Specie di notte, in estate. Un piccolo lume che si sposta da una finestra all'altra. Poi ogni tanto capita che dentro il castello le cose cambino posto da sole. Non ci sono mai stati contatti diretti, diciamo così.

Annuiscono. Si guardano. «Sta venendo buio» dice lei, tirandosi su il cappuccio del k-way per proteggere i capelli rossastri dalla nebbia sempre più fitta, e per un attimo mi sembra di vederla rabbrivire.

«Meglio se andiamo» osserva lui. «Dobbiamo tornare a Ravenna.»

«C'avevo messo molto ad arrivare qua in bici?» chiedo io, felice di deviare l'argomento dal castello e dal suo presunto abitante.

«Poco più di mezz'ora. Ma tra il buio e la nebbia adesso sarà più difficile.»

«Seguitemi, vi riporto dove ci siamo incontrati prima» concludo, e così dicendo corro a infilarmi nella Panda verde acqua del Comune. Accendo a palla il riscaldamento per cercare di togliermi di dosso l'umidità accumulata nelle ultime ore, e già che ci sono accendo anche la radio e una sigaretta. Il contachilometri mi segnala che sto facendo poco più dei 30 km/h, che poi è la velocità massima con cui è possibile affrontare lo stradino che dal castello porta verso il paese, eppure i due folli crucchi mi stanno attaccati come se dovessero scendere e spingermi avanti. Procedono a una velocità impressionante sullo sterrato e, quando torniamo sulla strada asfaltata, devo persino accelerare per non farmi tamponare. Arrivata nel parcheggio davanti alla biblioteca scendo e li saluto. A giudicare dai sorrisi e dall'energia con cui mi stringono la mano, sembrano molto felici della visita fatta. Li vedo sparire nella nebbia, con i loro fari sempre più fiochi che dopo poco non si distinguono più, e mi auguro che riescano a tornare sani e salvi all'albergo senza farsi asfaltare sulla statale.

Risalgo in macchina e sto per dirigermi verso casa, quando l'occhio mi cade sull'orologio: sono appena le 16.45, c'è ancora un sacco di tempo prima di cena. Magari potrei approfittarne per fare un salto al cinema e salutare Fedè... Basta il pensiero a farmi rabbrivire. Colpa del freddo, dell'emozione o di un principio di crisi d'astinenza? D'altra parte è un sacco che non lo vedo, saranno almeno due settimane. Anzi sedici giorni, venti ore e dodici minuti, uno più uno meno, e da allora non c'è stato un momento in cui non abbia pensato

a lui. Come sempre d'altronde, da un paio d'anni a questa parte.

Federico Vecchi, classe 1980. Segno zodiacale: Leone. Segni particolari: bello come il sole, almeno secondo me. Lo conosco da quando io ero alle elementari e lui, già ormai al liceo, girava per Castelfreddo con un gruppetto di amici, tutti fighissimi, che facevano impazzire me e le mie coetanee. Le altre provavano ad avvicinarli, tentavano un approccio, fantasticavano interi pomeriggi per un «ciao». Io no. Ero terrorizzata. Li evitavo proprio. Soprattutto lui.

Fede è stato fidanzato per parecchi anni con una specie di fotomodella. Mai vista così tanta bellezza tutta insieme in una ragazza. Quando camminava per strada la sera avrebbero potuto spegnere i lampioni, bastava lei a fare luce. Poi non so cosa sia successo, ma si sono lasciati. Lei ha spostato il suo splendore di pochi metri e si è messa con un giovane avvocato dai denti bianchi e l'aria rassicurante. Lui ha smesso di lavorare nell'azienda di suo babbo e ha rilevato il cinema. Da allora, la versione più accreditata è che lei l'ha lasciato perché lui è diventato gay. Che se non sei gay, dicono tutti, non te la fai scappare una così.

Io invece ho avuto una storia di sei anni con Robi, il gigante buono, un concentrato di muscoli e dolcezza. Vista da fuori, la nostra era una relazione perfetta. Anche da dentro non era male, era tutto molto tranquillo. Troppo tranquillo. A dire il vero era una noia mortale, roba da rimanerci sepolti. Per fortuna siamo riusciti a lasciarci giusto in tempo. Forse era colpa mia: non ero molto propositiva e non ho mai avuto grandi slanci. Infatti ora Robi convive con la sua nuova fidanzata, hanno un figlio e fra sei mesi si sposano. Diciamo che tutto

sommato non deve aver sofferto troppo per la nostra separazione, via.

Qualche tempo dopo le nostre reciproche rotture, una sera sono andata al cinema di Fede con una mia amica. Lui s'è avvicinato per salutarmi e all'improvviso mi ha chiesto: «Come mai sei con lei? Non stai più con He-Man?».

«No. E tu, non stai più con la Barbie?»

«No. Che sfigati, siamo rimasti da soli. Potremmo metterci insieme noi, no?» Scherzava, era evidente.

«Plgnmsdrtzvscdn» ho risposto io.

Da quel momento in poi, non ho più avuto tregua. La cotta che avevo per lui da bambina è tornata più violenta che mai. Un po' come il morbillo: finché lo prendi da piccola non è male, tutti ti coccolano, stai a casa da scuola e puoi vedere anche i cartoni animati di mattina; se lo prendi da grande, soffri come una bestia e per di più nessuno viene a letto a leggerti la storia della buona notte.

Mi guardo nello specchietto, tanto per accertarmi di non essere davvero a pois rossi come la Pimpa. Tutto sotto controllo: ho la solita tonalità bianco antico che la mia pelle assume spontaneamente nei periodi più freddi dell'anno. Insomma, non è che sia proprio una grande bellezza oggi. Cerco di ravvivarmi i capelli con le mani, studio il contorno occhi, tiro in aria il contenuto della borsa fino a trovare, ben nascosto sul fondo, un tubetto di crema idratante. Sarebbe per le mani ma fa lo stesso, sempre crema è. Me la spalmo generosamente sulla faccia, come se fosse una pozione magica che nell'arco di dieci secondi può trasformarmi nella sosia perfetta di Charlize Theron. In realtà, come sottolinea implacabilmente lo specchietto, la crema non ha alcun effetto mira-

coloso e io sono esattamente quella di prima, ma almeno il profumo è buono.

Rimango seduta dentro la macchina ancora un po', picchiettando le dita sul volante. Non so bene come comportarmi. Magari farei meglio ad andare subito a casa e intorpidirmi per un paio d'ore davanti alla tivù invece che avventurarmi dalle parti del cinema. Che poi, magari, oggi è pure chiuso. Anzi, sarà sicuramente chiuso. Talmente chiuso che potrei anche andare a dare un'occhiata. Arrivo lì davanti, vedo la serranda giù, lo interpreto come un segno del destino, mi metto l'anima in pace e torno a casa. Facile, no?

E se invece fosse aperto? mi chiedo, con un piede già fuori dallo sportello. Be', se lo fosse (ma tanto non lo sarà) allora potrei entrare, fare un po' quella che è appena tornata da una giornata divertentissima e si ferma giusto il tempo di un saluto, bere un caffè, struggermi davanti a Fedè quei dieci, venti minuti e poi andarmene. Insomma, a parte l'ansia, di controindicazioni non ne vedo.

Scendo dalla macchina e mi guardo intorno: la piazza è completamente deserta e sempre più immersa nella nebbia. Dalle finestre delle case si intravede qualche luce accesa. Cammino verso il cinema con le mani in tasca, ostentando indifferenza. Ci manca solo che inizi a fischiettare, tanto per non dare nell'occhio. Passeggio sempre più lentamente fino ad arrivare alla fine della strada, poi giro l'angolo e... eccolo qua, il cinema è aperto. Apertissimo. Ti pareva.

Mi sento un po' ridicola, forse dovrei andarmene. Ma temo di essere già entrata nel campo magnetico di Fedè: superata una certa distanza, non riesco più a tornare indietro. E soprattutto, se per disgrazia vede dalla vetrata

che sono arrivata fin qui e poi sono fuggita senza salutare, mi prende per scema. Non avrebbe tutti i torti, ma non mi sembra neanche il caso di ammetterlo così platealmente. Faccio un respiro da fare invidia a un apneista e poi via, ingresso trionfale.

«Ciao!» dico entrando, prima ancora di aver visto chi ci sia dentro. Meglio segnalare subito la propria presenza.

La testa di Fede sbuca da dietro il bancone. «Tesoro! Ma tu cosa ci fai qua?» Appoggia lo strofinaccio che ha in mano e si sporge per darmi un bacio sulla guancia. Appena sento il contatto delle sue labbra e il suo profumo, mi prende una botta di caldo. Già la seconda oggi. Sarò mica in menopausa, a ventisette anni? Tolgo la berretta e la sciarpa, tanto per iniziare.

«Non pensavo fossi aperto.»

«Io sono sempre aperto, amore. A tutto proprio!» E ride. Cristo. «C'è *L'Ape Maia*. La sala è piena. Hanno saccheggiato anche tutti i pop corn, guarda lì» mi fa, indicando l'espositore vuoto. «Ma tu perché sei qua?»

«Va' che se vuoi me ne vado...» Sono sempre più bordeaux. Sbottono anche il cappotto. Forse la crema idrante ha preso la sua missione un po' troppo sul serio, a momenti sudo.

«Quanto sei scema... Siediti, dai! Cosa ti offro?»

«Un caffè?» chiedo, inerpicandomi sullo sgabello. Altro che Alba Parietti e i suoi tre metri di gamba, io assomiglio più a un ornitorinco che ha mangiato pesante.

«No, un caffè no» risponde, deciso. «Mi fa tristezza farti un caffè. Guarda, se proprio vuoi, visto che fuori fa freddo, ti posso fare un Irish Coffee così ti riscaldi. Oppure...» e sparisce di nuovo sotto al bancone, a frugare nei frigo. «Oppure ci beviamo insieme un bicchiere del Pignoletto di mio babbo. Ti va?»

A me il vino frizzante non piace. Non mi è mai piaciuto. Ma come si fa a dire di no a Fedè che mi chiede di berci un bicchiere di vino insieme, per di più quello fatto da suo babbo che è notoriamente il più buono della provincia e che di certo mica lo darà a tutti?

«Perfetto» dico entusiasta. Non riesco a staccare gli occhi dalle sue mani, mentre apre la bottiglia. Ha dita lunghe, sottili ma non troppo. Se ne intuisce la forza, ma ciò che più colpisce è il loro equilibrio. L'eleganza. L'armonia. Sembra che ballino sul cavatappi. Versa il vino in due bicchieri e me ne porge uno.

«Ecco! A cosa brindiamo?»

«Gdlbgnfztnm» balbetto io. Mi capita sempre quando sono in imbarazzo: è come se mi si annodasse la lingua. Fastidiosissimo.

«Lo so io a cosa brindiamo!» fa lui. «Ho avuto un'idea. Cioè, è da un po' che ce l'ho in testa. Pensavo a una cosa per gennaio-febbraio, quando son passate le feste e stanno tutti a casa a non fare un cazzo la sera.»

«Tipo?»

«Tipo rassegna di film. Magari il mercoledì sera, che i mariti sono sul divano o vanno al bar a vedere la partita e le donne vengono qua. Perfetto, no?»

«Geniale! Ma rassegna di che esattamente?»

«Eh, ci devo ancora pensare... Hai delle idee?»

«Mah, così su due piedi mica tante... Tarantino? Cosa ne dici?»

«Sì, poi tu ti vesti di giallo come Uma e vieni a staccare i biglietti!»

Non so se ridere o arrossire all'idea; nel dubbio, opto per entrambi. «Qual è il programma delle prossime settimane?» chiedo. È una domanda farlocca, anche perché giusto ieri m'è arrivata la newsletter e quindi so be-

nissimo cosa ci sarà al cinema per tutto il mese. Però gliela faccio lo stesso, un po' per non stare in silenzio ma soprattutto perché sono poche le cose che mi fanno sciogliere più di Fede, quando parla del suo lavoro. Lui, con gli occhi che gli brillano, si sporge leggermente verso di me e inizia a raccontare: i film che ha scelto per novembre, quelli che usciranno sotto Natale, quelli dei mesi scorsi che «questo l'hai visto? T'è piaciuto? E quello?». Fra l'altro è un argomento su cui anch'io sono molto preparata perché, da quando lavora al cinema, il numero di film che ho visto è cresciuto in maniera esponenziale. Sono diventata una cinefila di prima categoria; un'appassionata ammiratrice di registi di cui, fino a pochi anni fa, non sospettavo neanche l'esistenza; un'anacronistica groupie dei fratelli Lumière. E per fortuna che, invece, non gli è venuto in mente di gestire una palestra di judo. Per fortuna.

Parliamo fitto fitto per una ventina di minuti, occhi negli occhi, io con un ghigno che si allunga da un orecchio all'altro e probabilmente risulta più simile a una parsi facciale che a un sorriso. Non riesco a stare attenta tutto il tempo a quello che mi dice perché la mia più grande preoccupazione è quella di tenere a bada il cuore, che sta zompettando da un angolo all'altro del mio corpo: prima me lo sento battere in testa, poi nello stomaco, poi su una spalla, poi all'altezza del ginocchio, poi in gola... spero che non decida di saltare fuori proprio ora, sarebbe imbarazzante.

A un certo punto, spezzando questa specie di trance in cui sono precipitata, Fede guarda l'orologio e mi fa: «Tesoro, fra cinque minuti finisce il primo tempo. Per me puoi fermarti quanto vuoi, ma appena si apre la porta qui dentro arrivano cinquanta bambini urlanti con geni-



tori al seguito, che al confronto le invasioni barbariche sono una visita di cortesia... Insomma, fossi in te andrei via subito, ecco».

«Bella idea» rispondo. Maledetti bambini, proprio oggi dovevate venire tutti a rompere l'anima a me, che stavo tanto bene dov'ero?

Stavolta Fede esce da dietro al bancone e mi accompagna alla porta. Mi dà un bacio sulla guancia, forse avvicinandosi appena alle labbra, cosa che mi provoca un brivido dalla punta dei piedi alle doppie punte dei capelli. Spero che non se ne accorga. Poi mi mette le mani sui fianchi e dice: «Vero che ci pensi alla rassegna? Anzi, una delle prossime sere passa di qua, così quando finisco di lavorare facciamo due chiacchiere e la studiamo bene, okay?».

Oggi è il primo novembre. Ho letto da qualche parte che, secondo le statistiche, è il giorno più triste dell'anno, quello in cui è più probabile che scatti la depressione e dove persino si registra il più alto numero di suicidi. Ma mentre cammino, sempre più inghiottita dalla nebbia, verso la Panda verde acqua del Comune, mi sento una coloratissima farfalla che svolazza leggiadra in un prato fiorito.



Il castello non è mai stato un castello. È semplicemente un palazzo grande a pianta rettangolare, messo in una posizione leggermente più elevata rispetto al paese. L'ha fatto costruire a fine Settecento un luogotenente di Napoleone, tale Gustavo Freddi, che lì alloggiava con la sua famiglia. Ravennate da generazioni, nessuno s'è preoccupato.

pato di mandarlo via dopo la Restaurazione: non era una presenza particolarmente significativa, non dava fastidio e soprattutto ha avuto la proficua idea di abbandonare la carriera politica e militare per dedicarsi all'agricoltura. Ha rilevato ettari di terreno intorno alla villa e piantato vigne a non finire: ancora oggi la Tenuta Freddi è un marchio di tutto rispetto, noto agli appassionati di Sangiovese. Morto Gustavo, l'attività è stata portata avanti dai figli per tutto il corso dell'Ottocento. Ma poi, lentamente, la progenie s'è sparpagliata. Uno s'è fatto prete, una s'è sposata un avvocato napoletano, l'altro è finito a Oxford a insegnare Storia romana. L'ultimo ad andarsene è stato Gilberto, illuminato dagli ideali interventisti della Prima guerra mondiale: ha mollato baracca e burattini ed è andato a combattere in prima linea. Suppongo gli sia andata male, perché non è mai più tornato. Negli anni Trenta il palazzo è stato occupato da un gerarca fascista che faceva un po' da capoccia qui nella zona, ma nel '43 ha capito che il vento cambiava e s'è prontamente dileguato. Poi ci sono stati i partigiani, che nelle cantine del castello avevano allestito una specie di ripostiglio, e poi, con la solita precisione, sono arrivati i bombardamenti degli americani, che hanno tirato giù mezza facciata. Negli anni Cinquanta il muro è stato ricostruito a spese del Comune che, dato che non era di nessuno, s'è impossessato dell'intero palazzo, ha dato due manate d'intonaco sulle pareti interne («Fa bene, tiene lontano gli animali») e ha cominciato a usarlo come magazzino.

In effetti, la storia del castello che non è un castello è ben poco gloriosa. Nessuna scolaresca l'ha mai visitato, non c'è mai stato allestito nessun museo, non è tornato a vivere come residenza privata di nessun riccone della zona né di qualche star hollywoodiana in cerca di tran-

quillità. Se ne sta lì anonimo e silenzioso sulla sua collinetta, come un qualsiasi elemento del paesaggio, come un gigantesco sasso a cui non è chiesto altro che di essere un sasso.

Quando ero piccola, d'inverno mio babbo mi portava sempre al castello se c'era la neve. Andavamo su piano in macchina per lo stradino sterrato; mia mamma imbacuccata dentro il cappotto, con il cappello calato sulla fronte e la sciarpa tirata su fin sopra al naso, che si vedevano sì e no solo gli occhi; io con una giacca a vento rossa e un fazzoletto di lana bianca in testa (non che mi ricordi, ci sono le foto a testimoniarlo), piccola e tonda che sembravo una palla dell'albero di Natale; mio babbo, che all'epoca aveva un fisico invidiabile, con i jeans e i mocassini ai piedi. Arrivavamo su in cima e ci fermavamo. Poi lui tirava fuori dal baule lo slittino, rosso anche quello. Mi ci caricava sopra, mi spiegava come frenare e come curvare – sempre me lo ripeteva, a ogni discesa, anche se passavano venti secondi da una all'altra – e mi mollava giù. Io ridevo, con l'aria fredda e gli schizzi della neve che mi arrivavano in faccia. Poi, non so se era lo slittino o se ero io, ma finivo sempre ribaltata. Sempre. Cadevo in mezzo ai rovi, sui tronchi delle viti, prendevo tutti i sassi che c'erano sul terreno e immancabilmente rotolavo giù fino al primo spiazzo pianeggiante. Allora recuperavo lo slittino e risalivo, e la cosa si ripeteva due, tre, dieci volte. Mia mamma aspettava in macchina. Io facevo sempre finta di non essermi fatta male, perché non volevo che lei si arrabbiasse con mio babbo. Sembrava felicissimo, lui. Allora io facevo vedere che mi divertivo, e forse un po' mi divertivo davvero. Non gliel'ho mai detto, ma in realtà avevo una fifa boia.